



Il giovane Giuseppe, primo a sinistra, mentre sfreccia con la sua moto per le vie del suo paese con due amici, qualche tempo fa

Umiliato davanti agli amici Giuseppe s'è ucciso E il paese sottovoce accusa il padre padrone

Morire di umiliazione a diciassette anni. Rinunciare alla propria giovane vita impiccandosi ad un albero vicino a casa. Sembra incredibile ma Giuseppe Fiacco, «Tripeppe» per gli amici, non ha retto alle angherie paterne e si è impiccato in un pomeriggio di un giorno di festa. Il suo paese, ora si interroga davanti alla camera ardente. La madre e i fratelli sono distrutti dal dolore. Il padre-padrone, facile agli schiaffi, sembra assente, lontano, inconsapevole.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

■ TORRICE (Frosinone). La lunga bara bianca fa sembrare ancora più piccola la cappella del cimitero di Torrice. Giuseppe Fiacco, «Tripeppe» per gli amici, era un ragazzo alto e forte ed ora è lì, disteso sotto un candido velo con indosso il vestito della festa, esposto alla pietà di chi gli voleva bene e non riesce a spiegarsi il perché del suo tragico gesto anche se poi, con il passare delle ore, tra le lacrime e le parole, comincia ad emergere una vita segnata da un conflitto con il padre senza possibilità di soluzione e comune anche agli altri sei figli. Giuseppe si è suicidato a diciassette anni dopo un ennesimo litigio con quel padre-padrone che non ha mai rinunciato ad imporre la propria volontà agli altri ma che a se stesso non ha mai riservato un sacrificio. Giuseppe si è messo una corda al collo e si impiccato al ramo di una quercia, in un boschetto a poche centinaia di metri da casa sua. Era solo lunedì, un pomeriggio di un giorno di festa finito in tragedia. Ed ora alla sua famiglia, ai suoi amici non resta che piangerlo, aspettando di rendergli l'estremo omaggio oggi pomeriggio quando, alle sedici, nella chiesa di Santa Maria saranno celebrati i funerali.

Eccola la famiglia di «Tripeppe», stretta nella piccola chiesa alle spalle del cimitero. Dentro fa quasi freddo. Fuori sembra d'improvviso scoppiata l'estate. La madre Maria, vestita di nero e con gli occhi ormai senza più lacrime. Dalla sua bocca esce un flebile lamento, il nome del figlio. È seduta su un banco al lato della bara sostenuta da una delle figlie. Lì vicino c'è anche il padre, l'intransigente Quirino. Alto, vestito di scuro, si passa sul viso un fazzoletto quasi a voler nascondere agli occhi della gente. Sa che nessuno gli ha perdonato gli scatti d'ira, gli schiaffi dati a Giuseppe davanti agli amici del bar, dopo avergli sfasciato la Vespa che il ragazzo si era comprato con i propri risparmi. Nessuno saprà mai cosa è scattato in quella giovane mente, quando ha deciso di farla finita ma certo deve essere stato difficile per un ragazzo di diciassette anni prendere quotidiane lezioni di vita miste a percosse da un padre che per tutta la vita non ha mai lavorato. Neanche un giorno. Fino a quattro anni fa, Quirino Fiacco ha vissuto usufruendo della pensione di invalidità del fratello. Alla morte di questi non ha trovato

diminuisse. Ed allora si è accanito sul figlio più giovane, il più vulnerabile che alla fine non ha retto.

Torrice è un paese ridente. Non c'è quella povertà che in altre zone salta agli occhi. È una paese di tremila anime, il bar «Montoni», davanti al quale i ragazzi passano ore ed ore a parlare di speranze e di pallone ma anche di ragazze, una sala giochi ed il corso dove passeggiare parlando del futuro o ricordando il passato. Gli abitanti sembrano rifiutare l'accaduto. Giusto un'occhiata di sfuggita ai manifesti a lutto in cui viene pianto «da tutta la famiglia» l'improvvisa morte di Giuseppe. Poi qualcuno comincia a parlare di angherie trapelate dalle quattro mura di casa ma vissute per scelta, forse inconsapevolmente o per paura, da tutta la famiglia nel chiuso della propria dimora. Certo, chi riusciva ad andar via non si faceva quasi più vedere in quella modesta casetta a un piano, a poche centinaia di metri dal cimitero e ad altrettanti dal bosco dove Giuseppe ha messo la parola fine alla sua vita. E altri mostrano sorpresa nel sapere che Quirino Fiacco nella sera in cui il figlio si era ucciso dopo un diverbio con lui, dopo che lui lo aveva schiaffeggiato davanti agli amici, dopo aver risposto a qualche domanda dei carabinieri se n'era tornato a casa tranquillamente. Come se nulla fosse accaduto. E nessuno aveva trovato da ridire. Il maresciallo dei carabinieri Beneduce, cui è toccato di seguire l'intera vicenda, cerca di spiegare come quella di Giuseppe sia una famiglia che ha scelto di vivere in modo riservato i propri problemi. Cerca di giustificare i comportamenti. «Ma un fatto così non se l'aspettava nessuno» dice ricordando l'altra sera. Quirino Fiacco ha parlato con lui e intanto piangeva. Le lacrime venivano giù quiete, forse più conseguente dei tranquillanti che gli avevano dato all'ospedale dove era stato portato in seguito ad un collasso alla vista del corpo del figlio, che di una ritrovata consapevolezza. «Ma questi» dice il maresciallo «sono i misteri dei rapporti familiari i cui meccanismi nessuno di noi riuscirà mai a comprendere. Certo il dolore di quella madre...»

Gli amici di «Tripeppe» sono giovani come lui e sono arrabbiati. Con il mondo intero. Con questo padre che loro, con la sicurezza della gioventù, hanno bollato come colpevole. Parlano tra loro in piccoli crocchi. Due ragazze bionde singhiozzano appoggiate ad un albero. Altri si organizzano per dimostrare all'amico che non c'è più che loro, almeno loro, gli volevano bene. E così, mettendo insieme un po' di risparmi, hanno deciso di ordinare un libro di marmo, con le pagine aperte su cui far incidere tutti i loro nomi. Resteranno, così, ovunque li porterà la vita per sempre vicino al loro amico che non ha avuto voglia di crescere perché, forse, qualcuno gliel'aveva portata via.

Abusi sessuali per 4 bambini su 100

Almeno quattro bambini italiani su cento hanno rapporti sessuali con adulti prima della maturità evolutiva, cioè prima dei 12 anni. In particolare subiscono un abuso il 2,51 per cento dei maschi e l'1,95 per cento delle femmine. E più grave ancora è il fatto che un altro 2,5 per cento dei maschi e l'1,5 per cento delle femmine, sostenga di «non ricordare» se ha subito violenza o meno. È quanto emerge dalla prima indagine nazionale sui comportamenti a rischio dei giovani per la prevenzione dell'Aids, realizzata dall'equipe del professor Gaetano Maria Fara, dell'università «La Sapienza».

Dalla ricerca, condotta nelle 10 maggiori città italiane su un campione di 8.400 soggetti di età tra 19 e 24 anni (hanno risposto il 40 per cento), emerge sia l'entità del fenomeno, sia l'esistenza di un legame fra l'essere vittima di un abuso nell'infanzia e i comportamenti a rischio (droga, rapporti omosessuali) nell'età giovane-adulta. Ne è convinto il dottor Giovanni Meledandri, epidemiologo della Regione Lazio che ha curato la domanda del questionario relativa agli abusi. «Per la prima volta abbiamo dei dati sul fenomeno - ha spiegato Meledandri - grazie all'inserimento nell'indagine della domanda: hal avuto rapporti sessuali con adulti durante la tua infanzia o prima dell'adolescenza? Ma alla percentuale dei sicuri possiamo anche aggiungere coloro i quali rispondono «non ricordo».

La banda dei baby racket Monza, a 11 anni ricattavano azienda

■ MILANO. Monza, sabato pomeriggio. Davanti alle scuole di via Monte Amiata c'è un nugolo di carabinieri in borghese. Il clima è teso, la trappola sta per chiudersi addosso ad una gang di estorsori che da un mese sta perseguitando gli amministratori della ditta «Side s.r.l.». Gli occhi sono puntati sull'aiuola in cui i malviventi hanno dato ordine di nascondere la valigetta con i soldi, le mani d'istinto cercano la fondina. D'un tratto sulla scena compaiono tre bambini. I carabinieri fremono. «Adesso ci rovinano l'operazione» pensa qualcuno; «Oddio, tre innocenti possono rimanere presi in mezzo» trema il comandante della compagnia. I militi stanno per farsi avanti e mettere in salvo le povere creature, quando si accorgono che i tre stanno rovistando tra i cespugli dell'aiuola. Davanti ai loro occhi esterrefatti, i bambini arraffano la valigetta marrone piena di banconote e fanno per andarsene. I carabinieri li fermano, ancora increduli. I tre microestorsori non si spaventano, non piangono, non strillano. Sono solo un po' abbattuti: «Non è colpa nostra, ci ha mandato il gestore della latteria qui di fronte» inventano, mentendo con prontezza.

Per un mese tre bambini di 11 anni hanno tentato di estorcere denaro ad un'azienda di Monza. Venerdì l'ultima telefonata: «Un miliardo o diciamo che spacciate droga». All'appuntamento sono però andati i carabinieri.

MARINA MORPURGO

portano in caserma. Un panino, un'aranciata per mettere i ragazzini a loro agio, e finalmente si arriva alla verità: «Sì, siamo stati noi». Un giorno, passando davanti alla scuola di via Monte Amiata, hanno visto scaricare dei pacchi davanti alla «Side s.r.l.» - un'azienda che produce lampade industriali - e così è nata l'idea: «Magari lì dentro c'è della droga, lì possiamo ricattare». Il comandante della compagnia di Monza trascorrea, e loro spiegano: «Ma sì, l'abbiamo visto fare in televisione. Uno dei tre (forse alla televisione hanno trasmesso di recente Robin Hood) dice «lo quei milioni li volevo dare in beneficenza, ma i miei amici non erano d'accordo...». I carabinieri sorridono sollevati, i genitori dei ragazzini un po' meno. Li hanno convocati in caserma, e loro sono arrivati con il cuore in gola: il bambino ha avuto un incidente, qualcuno gli ha fatto del male? Adesso si capisce che tira aria da telefoni, qui c'è no borbotta: «A casa ti conchi». Padri e madri lanciano sguardi inceneritori e indignati, da gente che è poco abituata ad avere a che fare con le forze dell'ordine. Uno dei tre è figlio di un professionista, i genitori degli altri sono impiegati. «La televisione te la scordi» è la minaccia più blanda («e più saggia...»). Chiarito il mistero, i ragazzini - la cui amicizia è nata sui banchi della scuola elementare - vengono rispediti a casa: senza conseguenze di ordine giuridico, ovviamente, vista la loro giovanissima età. I vertici dell'azienda ricattata vengono avvertiti che i loro estorsori hanno trentatré anni in tre e che uno di loro è allievo della scuola sita a 150 metri dai loro uffici. «Roba da matti» - dice Marco Fossati, responsabile amministrativo della «Side» - «Sembravano proprio degli adulti, la voce l'avevamo scambiata per quella di una donna: c'erano cascanti anche i carabinieri. La prima telefonata l'avevo presa io, mi avevano chiesto un miliardo... poi quando ci hanno richiamato abbiamo cominciato a trattare e alla fine ci eravamo accordati su 50 milioni. Ma doveva sentire come erano organizzati... dicevano "aspetti un attimo, devo consultare il mio capo". Eravamo spaventati davvero». E l'idea della droga da dove può essere saltata fuori? «Non lo so proprio. Per verniciare le lampade si usano delle polveri epossidiche, ma qui da noi queste polveri non sono mai entrate. Mi sa che la storia della droga se la sono proprio inventata di sana pianta». Ma è possibile che nulla vi abbia messo in sospetto? D'accordo, erano svegli e furbi, vi hanno spedito una piantina con l'indicazione del punto in cui lasciare il malloppo... ma non hanno commesso neppure un'ingenuità da bambini? «Beh, ci hanno dato l'ultimatum il venerdì sera, quando le banche sono chiuse...».

IL COMMENTO

Collodi nella terra dei «lumbard»

■ Avrebbe potuto scriverla un moderno Collodi, una storia così. Certo, un Collodi un po' grunge. La storia dei tre undicenni di Monza che, attraverso una catena di equivoci, finiscono in mano ai carabinieri per un'estorsione da racket si presta a una serie di considerazioni sullo stato delle cose in questo paese. Dunque la storia inizia con i tre pischelli che notano come dei sacchi di polvere bianca, moltissimi sacchi, in quantità industriale, vengano scaricati presso la Side, pregiata ditta che produce lampade industriali nell'operosa Monza.

Cosa può venire in mente a tre ragazzetti d'oggi, ben nutriti di biabe contemporanee e, dunque, scalfatissimi? Ma che si tratta di droga, naturalmente, eroina o cocaina! E cosa pensare di fare di fronte a questa scoperta? In altri tempi, forse, nutriti da altre fiabe e da altre storie di altre gesta e di altri eroi

avrebbero magari pensato a come denunciare il fatto o a come, agendo audacemente in proprio, stroncare quel turpe mercato. Niente affatto, invece: i tre pensano bene di estorcere denaro, col ricatto, ai titolari della ditta. Denunceremo il vostro losco commercio dicono - ma solo se non ci pagate un miliardo.

Sembrava fatta

La polvere contenuta nei sacchi non era in realtà droga. Era potassio, per usi industriali. I titolari dell'azienda non avevano perciò motivo di temere il ricatto. Ciò che pensano, tuttavia, è che la «sparata» sul traffico di droga, così palesemente assurda, rappresenti un modo obliquo per chiedere comunemente il pagamento di un «pizzo», ad opera di un racket. La prendono sul serio, perciò. E trattano sul

prezzo, tirano. Sarebbe bello risentire i colloqui telefonici tra questi undicenni e i titolari (o i loro avvocati?). Che voce avevano al telefono i ragazzini? Cercavano di contraffarla, arricchiandola o imitando il tono degli adulti? E come si esprimevano? Con proprietà di linguaggio criminale o come nei gerghi dei fumetti o dei telefilm? Tira e molla, infine, il ricatto si è fatto piccino piccino, scendendo la pretesa dal miliardo iniziale a cinquanta milioni. Sembrava fatta. L'avevano pensato con soddisfazione i tre piccoli grunge. Ma la storia non era finita: all'appuntamento, invece sei ricattati, si sono presentati i carabinieri. Scena da vedere, anche questa: arrivano i tre e dicono agli agenti camuffati di tirar fuori i soldi.

Ragazzi, lasciateci lavorare, dicono quelli. Fuori i soldi, insistono loro. Andate via ribattono i carabi-

nien, che fra poco arrivano quelli del racket. Ma siamo noi, quelli del racket! Fuori i soldi!

Film e realtà

Poi dicono che la realtà non fornisce spunti, copioni per commedie e trame da film (comico, in questo caso, ma non siamo tanti distanti neanche dal dramma, poi). Dopo il fermo-durato poco, comunque: non punibili data l'età, i tre undicenni sono stati rimandati alle rispettive case - interpellati hanno motivato l'azione dicendo di averne viste di simili in televisione, dove avevano funzionato. E in verità, fino ad un certo punto avevano funzionato anche nel loro caso.

Dunque, ricapitolando e tirando alcune «moralità» della storia. Viviamo in un paese in cui i titolari di una ditta affermata sono suggestionabili e ricattabili da una voce di

ragazzino che minaccia denunce e che s'intende come tesa a un ricatto obliquo. In cui tre ragazzini riescono a concepire un'azione da racket anche tecnicamente credibile sulla scorta di quanto appreso dalla tivù. Tre pischelli, grunge magari, ma pischelli collodiani trapiantati nella Monza dei lumbard attuale, non in qualche quartiere di precoci mafie e camorre.

I soli giustificati, nella loro incredulità, erano infine i carabinieri. Potenza della tivù - che dal niente crea bambini in simili-racket (e, del resto, non ha creato in un batter d'occhio perfino un trionfante premier?). E potenza della suggestione, in quest'Italia smarrita, che si beve ogni menzogna, ogni pazzaneria purché sia sparata grossa e sia telelegica o, almeno, televisivamente credibile. Che si tratti di un sogno o che si tratti di un incubo, fateci finire su un set, tra Scherzi a parte e i Ragazzi del muretto o giù di lì.

Napoli, il papà è paraplegico

Troppe barriere in Comune Invalido dichiara per strada la nascita della figlia

■ NAPOLI. È stato costretto a registrare la nascita della propria figlia - invece che allo sportello dell'ufficio anagrafico - in strada, dentro un'auto parcheggiata accanto alla sezione comunale, dove un impiegato ha portato i registri e la necessaria adempimenti burocratici. A causa delle barriere architettoniche è stato infatti impossibile, per Giuseppe Frezzetti, un giovane napoletano di trentaquattro anni paralitico dalla nascita, raggiungere la sezione comunale, sprovvista di ascensori e situata al termine di una ripidissima rampa non percorribile in carrozzina.

Per dichiarare all'anagrafe la nascita di Cristiana, una bimba di tre chili venuta al mondo all'ospedale S. Gennaro il 17 aprile scorso, non si è resa disponibile neanche un'assistente sociale. L'ultima rimasta in servizio al nosocomio

partenopeo, secondo accertamenti eseguiti dalla direzione sanitaria, è infatti andata in pensione da poco, appena due mesi fa.

Grazie ad una «raccomandazione» di un dipendente dello stesso ospedale, un addetto della sezione comunale del quartiere «Stella-San Carlo all'Arena» è sceso giù in strada con tanto di registri e carta bollata, dove lo aspettava il giovane padre paraplegico.

Giuseppe Frezzetti ha denunciato la vicenda ai carabinieri che ora stanno indagando per l'accertamento di eventuali responsabilità penali.

Nell'esposto presentato ai carabinieri, il giovane padre ha anche denunciato la mancanza di fornitura all'ospedale San Gennaro e la cattiva qualità dei pasti serviti alle partorienti.